

“ Erano tutti in piedi e salutavano felici anche i marinai del Cassiopea. Poi quell'onda e abbiamo visto i neonati aggrappati alle mamme sparire nell'acqua ”



Misteri: la nave della Marina aveva affrontato salvataggi in condizioni peggiori. E il peschereccio disponeva di gommoni, ma non li ha calati in mare

DALL'INVIATO Enrico Fierro

LAMPEDUSA C'è una cassetta, un video che fissa per sempre le immagini della tragedia del Canale di Sicilia. Lo hanno girato la sera di giovedì i marinai della «Elide», il peschereccio di altura che ha trainato il barcone dei disperati prima che si sfasciasse e si inabissasse nelle acque del Mediterraneo. Un filmato nitido, a tratti traballante, sempre drammatico. Anche quando le scene riprese parlano di felicità. «Si - ci racconta chi lo ha visto - ci sono scene di felicità. La gioia di chi ormai si sentiva salvato dopo giorni e giorni di navigazione senza un pezzo di pane da addentare e senza un goccio di acqua da bere». Ore 17.25. L'obiettivo zooma sulle facce dei marinai della «Elide» che armeggiano attorno ad un cavo lungo circa 60 metri. Il mare è a forza quattro, il vento gonfia le nuvole e non promette nulla di buono. Si sentono le voci, «vai, tira, molla», dei marinai, il rumore dell'argano che tira su le reti. E soprattutto si vede quella macchina informe di uomini, donne e bambini, tutti in piedi su quel legno fradicio, e si odono le voci in dialetto siciliano dei marinai del peschereccio: «State fermi, non vi muovete, vi stiamo salvando. Fermi che così la barca si capovolge...».

«Parliamo di numeri, vogliamo dire quanti erano su quel barcone lungo sì e no otto metri? Io ne ho contati una ottantina, c'erano tanti uomini, ma anche donne e bambini. Io li ho visti. Non ero certo ubriaco quella sera e i bambini li ho visti». Chi ci racconta quel filmato dell'oroscopo nasconde gli occhi umidi di lacrime vinto dal pudore. «Non potrò mai dimenticarle quelle facce felici, bruciate dal sole ma felici. Ce l'avevano fatta, questo pensavano. Avevano patito fame, sete e freddo, ma ce l'avevano fatta. Avevano avuto paura per le loro vite e quelle dei loro figli e fratelli, ma ora c'eravamo noi. Gli italiani, un peschereccio e una grossa nave. Sì, salutavano anche i marinai della Cassiopea. Agitavano le braccia e salutavano anche noi. Ci dicevano amici nella loro lingua. Qualcuno, masticando un po' di italiano, gridava viva Italia». Il groppo alla gola è più forte della voglia di raccontare. Una pausa. E poi la scena delle onde che fanno oscillare paurosamente quell'ammasso di legno fradicio. «C'è un rumore che da quella maledetta sera non riesco più a scacciare dalla mia mente. Un tonfo. Tum, tum... E' il cavo che strattone la barca, una, due, tre volte. Poi quell'onda».

Il video ha registrato tutto questo. Sono passati venti minuti dalle otto di sera, un'onda più grossa e forte delle altre solleva il barcone dei disperati, lo avvolge come in una morsa d'acciaio e lo spezza in due. È la tragedia: decine di persone sono in mare, illuminate a giorno dal faro che la nave della Marina militare «Cassiopea» ha puntato diritto sulla scena. Al cavo del peschereccio «Elide» rimane attaccato solo un brandello di legno. Il resto è disperazione. Le voci dei liberiani che per farsi coraggio nelle acque gelide intonano i canti del loro paese, macabri «blues» che parlano di amore e di gioia mentre tutto attorno è morte. La donna che si aggrappa ad un inutile pallone di salvataggio e che scivola via, vinta dalla forza delle onde, sconfitta dalla sua disperazione. I bambini, i veri fantasmi di questa

# I pescatori hanno filmato la tragedia

C'erano anche donne e bambini. La motovedetta della Finanza bloccata in porto, nessuno li ha avvisati



ieri

LE LACRIME DEL PREMIER NEL '97 Nel giorno di Pasqua di cinque anni fa Silvio Berlusconi si precipitò a Brindisi per fare visita ai sopravvissuti al naufragio della nave Cater I Rades. Fra le lacrime, Berlusconi promise agli scampati solidi ed un pronto ricongiungimento con i familiari rimasti nel loro paese d'origine. «Ha presente uno che ha perso la moglie e tre bambini piccoli che piange tra le sue braccia? - aveva commentato Berlusconi - Ho provato ad immaginare il suo dolore. Noi non siamo un popolo egoista - aveva commentato - come si fa a restare colpevolmente insensibili?»



oggi

IL SILENZIO NEL 2002

Da Trieste dove due giorni fa ha incontrato il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, Silvio Berlusconi non ha nemmeno commentato la notizia del naufragio al largo delle coste di Lampedusa. Ai cronisti che insistevano Berlusconi, per niente commosso stavolta, si è limitato a dire che l'incidente non era stato commentato durante l'incontro con il cancelliere tedesco. «Serve una forza comune europea - ha dichiarato - senza nessun luccicone Berlusconi - per presidiare i confini dei diversi Stati nazionali. Il problema sarà in agenda al Consiglio europeo di Barcellona».

orrenda storia. C'erano? E se c'erano quanti erano? E che fine hanno fatto? Il video ne riprende alcuni aggrappati alle loro mamme. Alcuni tra i sopravvissuti ne parlano. Alcuni altri ne negano addirittura l'esistenza. Ma questa è anche una storia di incompetenze, di imperizie e di marinai che non hanno fatto fino in fondo il loro dovere. Che in mare - ti raccontano sulla banchina del porto di Lampedusa i pescatori vecchi, quelli non vanno più nel Canale, ma che sono sempre lì, con gli occhi fissi su quel lembo di Mediterraneo - è uno solo: salvare vite umane. E allora restano le domande, e mille interrogativi di questa storia troppo gravida di misteri. Viaggiava da solo il barcone dei disperati? Sembra di no. Fonti ben informate dicono che quello stesso giorno, a poche ore di distanza a Gozzo, sull'isola di Malta, sarebbe sbarcata un'altra imbarcazione con 250 clandestini. Quando è scattato il may-day (primo pomeriggio di giovedì) sono state allertate tutte le unità navali presenti in zona? La risposta è no. La Guardia di Finanza ha ormeggiato nel porto di Lampedusa una motovedetta «G66», una «barca» lunga 22 metri e capace di sviluppare una velocità di 40 nodi, in tre ore poteva raggiungere il luogo dell'avvistamento, ma nessuno ha avvertito i finanzieri. Loro

hanno saputo da «Televideo» che a 78 miglia a sud-est di Lampedusa si stava consumando la tragedia. L'ordine di andare per mare agli uomini della motovedetta doveva essere dato dal Roan (Raggruppamento aereo navale della Sicilia), non è arrivato, nessuno ha avvisato Palermo. «Non hanno ritenuto opportuno utilizzare i nostri mezzi», è l'unico commento che riusciamo a strappare alle fiamme gialle. Forse un mezzo più piccolo e agile avrebbe consentito operazioni che non sono state possibili a nave «Cassiopea», un

gigante di 1500 tonnellate lungo quasi ottanta metri. Hanno delegato tutto ai pescherecci. E qualcuno ci mostra una foto della «Elide», ha gli autogonfiabili, quei gommoni con la tenda su che spesso vediamo nei film che raccontano le tragedie del mare. Basta gettarli in acqua e si gonfiano. Dal peschereccio sono stati lanciati salvagente, palloni gonfiabili, cime, finanche le cassette del pesce perché quei disgraziati trovasse qualcosa cui aggrapparsi. Ma quello no, ci dice qualcuno insistendo sul particolare. È nave «Cassiopea»? E' possibile che un gioiello di tecnologia moderna che a bordo ha praticamente di tutto, che ha marinai specializzati e di valore, non trovi di meglio - di fronte a un salvataggio - che affidarsi all'equipaggio di un peschereccio? Sono le domande che circolano a Lampedusa fra la gente di mare. Eppure in condizioni di mare peggiori - forza sette - il 5 marzo, due giorni prima della tragedia, quella nave militare ha individuato un gommone (sì, perché da qualche tempo anche i trafficanti di carne umana tunisini usano i gommoni, come gli albanesi) di otto metri con 31 persone a bordo. Li hanno recuperati e fatti salire a bordo. Così il 4 marzo (21 clandestini), e il 3 marzo (gommone di 6 metri con 22 persone), e il 1 marzo (il gommone era lungo 5 metri e a bordo aveva 13 disperati). Sempre il mare era più nervoso e agitato rispetto a giovedì scorso: mosso, localmente mosso, molto mosso, forza sette. Questo dicono i bollettini meteo. Allora li hanno recuperati e presi a bordo. Giovedì no. Ma era buio, dicono alla Marina. Ed è questa l'unica differenza e anche l'unica giustificazione. Sarà l'inchiesta della procura di Agrigento a stabilire se ci sono state omissioni di soccorso. Per il momento rimane la ricerca dei corpi in mare. Dei morti, ovviamente, perché di vivi ormai ci sono solo quegli undici disperati recinti nel centro di accoglienza (e stiamo abusando di un eufemismo pietoso) di Lampedusa. Difeso dai carabinieri che impediscono l'ingresso dei giornalisti. Se i morti, che navi e motovedette anche ieri notte hanno cercato, non hanno neppure la dignità di un conteggio preciso (sono una settantina o poche decine?), i vivi non sanno neppure cosa sono. Clandestini da cacciare - come vogliono le nuove leggi della nuova Italia - o naufraghi trovati in acque internazionali e quindi da tutelare, come recita il diritto internazionale? Non si sa. L'unico dato certo è che il mare ha consumato un'altra tragedia della disperazione. Che a decine sono morti. Per loro nessuno ha avuto pietà. Neppure la beata Vergine di Porto Salvo, la Madonna dal volto sorridente e con la testa cinta di ghirlande che veglia su Lampedusa e sui suoi marinai.

## stampa libera

Ecco la rassegna stampa sulla tragedia di Lampedusa nella quale sono morti cinquanta-sessanta immigrati.

IL GIORNALE. Nessun titolo in prima pagina, il servizio a pagina 15. Titolo: «Annegavano e non potevamo far nulla». Uno dei sommaristi dice: «Il ministro Gasparri: "Occorre una legge più severa, che protegga gli immigrati stessi"».

LIBERO. Nessun titolo in prima pagina, il servizio a pagina 9, con un titolo a tre colonne che recita: «Soltanto 11 clandestini sopravvissuti al naufragio».

LA PADANIA. Piccolo richiamo in prima pagina, il servizio a pagina 17 con il titolo. «Carretta affonda, almeno 50 morti».

IL GIORNO. Richiamo in basso di prima pagina, servizio a pagina 4 con il titolo: «Ingoiati dalla tempesta. "Sembrava l'apocalisse"».

Per completezza riportiamo anche i titoli di apertura dei quotidiani citati. Il Giornale: «Tremonti: "24 riforme in nove mesi"». Libero: «Mistero miliardario del sabato sera». La Padania: «Europa, scegliamo i popoli. Intervista al presidente della commissione esteri del Senato, Fiorello Provera». Il Giorno: «Cade l'elicottero, gravissimo il sottosegretario Dell'Elce».



Manifestazione contro il Ddl Bossi-Fini organizzata dal Coordinamento immigrati della Cgil: una vergogna la nuova legge. Non possiamo più vivere in questo clima di paura

## Parma, fischi al governo per il silenzio sul naufragio

Gigi Marcucci

PARMA «Fratelli, quando cinque anni fa affondò una nave con centinaia di immigrati a bordo, Berlusconi, che era all'opposizione, andò fino a Brindisi. Ieri è accaduto di nuovo, sono annegate 50 persone, ma dal governo è arrivato solo silenzio». La piazza si scuote, le parole di Sabri, responsabile del coordinamento immigrati della Cgil di Parma, hanno colto nel segno. Diecimila persone, forse più, impossibile dire di quante nazionalità, si indignano e fischiano la loro rabbia. Molti di loro sono arrivati in Italia rischiando la vita a bordo di bagnarole come quella che due notti fa è

andata a fondo a largo di Lampedusa. E ora sono a Parma, alla manifestazione regionale indetta dalla Cgil per dire no alla legge Bossi-Fini. Sono arrivati dalle fabbriche di Bologna e da quelle di Modena e Reggio. Sono lavoratori, o come spiega uno di loro, «cittadini italiani nati in un altro paese». Ora protestano perché i loro diritti sono in pericolo.

Il corteo parte alle 15, da piazza Santa Croce, scortato da un folto quanto inutile servizio d'ordine. La manifestazione è percorsa da ondate di rabbia ma anche di allegria. La legge Bossi-Fini, quella che permette a un immigrato di rimanere sul suolo italiano solo se ha un lavoro, è passata al Senato ma ora deve arrivare alla Camera: «Possia-

mo ancora fermarla», dice un cartello. Due giorni fa, a Parma, è scattato un rastrellamento: la polizia ha bloccato un intero quartiere del centro alla ricerca di clandestini. Su 120 persone controllate, 108 erano regolari, 12 no. «Ma essere clandestini non è un reato», si arrabbia Sabri e ricorda che una settimana fa, a Parma, è stato smantellato un campo di nomadi rom. «Hanno distrutto il caravan di uno che lavora in un paese qui vicino. Adesso dorme in macchina con la moglie e i figli», racconta Sabri. La Cgil provinciale ha stigmatizzato l'accaduto, chiedendo in una nota «quanto sia utile e corretto intimidire in quel modo i lavoratori regolari e le loro famiglie». Episodi del genere, se-

bene in scala minore, sono segnalati anche a Bologna. Lamin, un lavoratore senegalese, racconta che l'altra mattina, verso le quattro, c'è stata un'irruzione della polizia nel centro di accoglienza in cui vive. «Cercavano clandestini», dice, «ma noi non possiamo più vivere in questo clima di paura, questo è il clima creato dalla legge Bossi-Fini, una vera vergogna».

«Io amo l'Italia, ma se continua così mio figlio lo farò crescere in Marocco», dice un lavoratore chimico che viene da Piacenza. «Noi non siamo solo delle braccia», continua, «vorremmo che il nostro futuro fosse in Italia, ma questo possiamo chiamarlo un futuro?».

Forse è la prima manifestazione interamente preparata e realizzata da lavoratori stranieri. Gli italiani, fa notare Roberto Morgantini, del Centro immigrati Cgil di Bologna, sono una piccola minoranza. I cordoni più colorati sono quelli dei Sikh di Reggio Emilia, che indossano turbanti viola e arancioni. Gli immigrati di Bologna hanno portato una bandiera palestinese di 16 metri, e ritmicamente scandiscono «Palestina libera». Il corteo è aperto da uno slogan, «I diritti non hanno colore», ed è pieno di musica e cartelli. Uno dice: «Se si sogna da soli è solo un sogno, ma se si sogna insieme è la realtà che comincia, guarda quanti siamo». Su un altro si legge: «Siamo persone, non schiavi».

Un altro ancora chiede che «la legge sia uguale per tutti», mentre un gigantesco senegalese regge la scritta «Racismo is a disease», il razzismo è una malattia. Piazza Garibaldi si riempie lentamente di persone, canti, colori. Dal palco prendono la parola i rappresentanti delle comunità, quelli che hanno costruito la mobilitazione con la Cgil. Sono interventi molto lontani da quelli della tradizione politica e sindacale. Quello di Joseph Walker, da Reggio Emilia, assomiglia più a un gospel che a un comizio: si apre con una invocazione, «Africa Oseyei» (Fratelli africani) a cui la piazza risponde in coro. Walker ricorda che per la legge Bossi-Fini possono ricongiungersi ai familiari in Italia solo quei

genitori che non abbiano altri figli nel paese d'origine (ma chi ha un figlio solo in Africa o in Medio Oriente?). «Possiamo noi accettare tutto quest?», chiede Walker. «Nooo», risponde la piazza.

Paolo Nerozzi, segretario nazionale della Cgil legge le adesioni: «Non siete soli», grida dal palco, sottolineando la presenza di numerosi parlamentari, tra cui Albertina Soliani, candidato sindaco di Parma alle prossime elezioni amministrative. Alla manifestazione ha aderito anche l'Anpi e Nerozzi spiega di che si tratta ai lavoratori stranieri, provocando un lungo applauso: «L'Anpi sono i partigiani, quelli che hanno liberato l'Italia dal nazifascismo e oggi sono qui al vostro fianco».